

## Sull'insurrezione di Varsavia.

Lettera aperta a Giacomo Maritain e Francesco Mauriac, del 5 ottobre 1944<sup>1</sup>

di Giuseppe [Józef] Czapski

Ho avuto la fortuna di conoscervi nei miei anni di tirocinio a Parigi.

Ammiravo la vostra integrità di pensatori, di scrittori, il vostro coraggio. Per me, straniero, voi non eravate soltanto Maritain o Mauriac, voi eravate la Francia, una tradizione d'integrità intellettuale, un'atmosfera che si sentiva presso gli scrittori ed i pensatori francesi, dai conservatori fino ai rivoluzionari (beninteso, con delle eccezioni).

Tutta l'opinione della Francia è stata sconvolta per la difesa di un solo uomo condannato ingiustamente<sup>2</sup>, perché voi ben giudicavate che si trattava allora di un principio, la cui violazione accettata produrrebbe un abbassamento, uno sprofondamento della morale francese. Voi avete avuto allora Zola, e avete avuto Peguy.

Ai miei tempi, a Parigi, Lei dirigeva, Giacomo, una revisione di tutta una filosofia. Lei lottava per la filosofia e la morale cattolica, che erano allora più che impopolari negli ambienti intellettuali della Francia. E con ciò si «comprometteva» doppiamente, attirando verso la Sua fede... dei pubblicani.

È allora che Benda parlava del «Tradimento dei chierichi», Halévy della «Decadenza della libertà» e Gide ci insegnava che cos'è «lo Spirito non preconcelto».

E più tardi, Bernanos e Lei, Mauriac, difendevate gli spagnuoli e i baschi antifranchisti massacrati. Lei Maritain gli ebrei perseguitati, e Gide, credente del comunismo, aveva il coraggio di scrivere il suo libro: «Ritorno dall'URSS».

Potevamo essere «per» o «contro» le vostre affermazioni o i vostri principii, ma eravate per noi un esempio di non-conformismo.

Perciò, ci sforzavamo nel nostro paese di condurre le nostre lotte nello stesso spirito di probità intellettuale. La maggioranza di voi altri credeva troppo facilmente che il mondo finisse col Reno, altri che non cominciasse che a Mosca, e non sapevano neppure che vi erano da noi degli uomini che lavoravano da generazioni per lo stesso compito, e che difendevano il medesimo patrimonio.

Ma che succede ora?

---

<sup>1</sup> La lettera, qui riportata tale e quale, nella versione dell'epoca, fu stampata nel 1944 in italiano in forma di piccolo libro di 16 pagine dalla Drukarnia Połowa A[rmii] P[olskiej] [na] W[schodzie], creata inizialmente in Palestina. Una precedente versione in polacco venne pubblicata sulla rivista «Orzeł Biały», n. 34, 1944.

<sup>2</sup> L'affare Dreyfus.

Al momento del vostro ritorno nella vostra capitale liberata, la nostra si è sollevata per un combattimento col suo oppressore, ed è appena caduta, cambiata in un mucchio di macerie, in condizioni senza uguali. Si tratta di un caso di coscienza europea. Siamo in diritto di aspettare dagli scrittori e pensatori francesi, quali li abbiamo sempre conosciuti, una parola in difesa delle vittime, che sarebbe anche stata una parola in difesa dell'onore e della coscienza cristiana dell'Europa; ora, nulla di simile ci è ancora pervenuto.

È difficile parlare di Varsavia, perché ciò che succede laggiù sorpassa i limiti della nostra immaginazione. Una città avente più abitanti di Roma d'ante-guerra, più grande di Los Angeles e due volte più grande di Lione, è rasa al suolo, l'esercito sotterraneo [clandestino], tutta la popolazione combattendo senza viveri, senza armi, non sottomettendosi, per quanto da settimane Varsavia manchi d'acqua, devastata da febbre tifoidea e scarlattina, difendendo selvaggiamente ogni casa, e affermando davanti al mondo la propria volontà di indipendenza.

Le nostre Chiese, le nostre biblioteche, l'Università di Varsavia, i nostri palazzi storici e migliaia di case dove si rifugiavano più di un milione e mezzo di uomini, sono distrutte.

Il numero dei morti e dei feriti è calcolato a duecentomila.

Per il campo di transito di Pruszków sono passati fino al 27 settembre 243 mila civili, evacuati per forza dai tedeschi (una piazza enorme, senza la minima installazione sanitaria, centinaia di cadaveri insepolti, fucilazioni nel campo stesso).

Questi disgraziati erano le madri, le mogli, i bambini dei soldati polacchi che combattevano a Varsavia e combattono su tutti i fronti.

Valgono qualcosa questi soldati, se i capi degli eserciti alleati li onorano di affidar loro i compiti più ardui e pieni di responsabilità; questi soldati, che hanno conquistato Montecassino e Ancona, hanno preso parte ai più duri combattimenti di Falaise e di Arnhem; e sempre con questa fede irragionevole: che vi è al mondo una giustizia e che il sangue versato non è mai sangue versato inutilmente.

Presento in breve alcuni fatti.

Nell'ottobre 1943, il movimento clandestino polacco riceve dal suo governo a Londra l'ordine di collaborare con le truppe sovietiche. Questa collaborazione si inizia all'entrata delle truppe russe in Polonia, l'insurrezione della capitale ne è un termine logico.

Le truppe sovietiche entrano a Praga (sobborghi di Varsavia) e la radio russa, il 30 luglio, lancia un appello alla popolazione di Varsavia di cui cito alcune frasi:

«Tutta la popolazione della città deve unirsi intorno all'esercito della resistenza. Cittadini di Varsavia, alle armi! Attaccate i tedeschi, facilitate il passaggio della Vistola alle truppe sovietiche. Un milione di abitanti è un esercito di un milione di uomini che combattono per la libertà della Polonia».

Contemporaneamente, le autorità tedesche ordinano l'evacuazione totale della popolazione della città.

Spinta dalla radio sovietica, minacciata di sterminio, Varsavia si solleva.

Varsavia è il più importante nodo di comunicazioni di tutto il fronte orientale. L'insurrezione blocca queste arterie, sconvolge i piani dell'alto comando della Wehrmacht, chiude in questo settore forze considerevoli.

Tattica russa: il comando sovietico rifiuta di concedere un qualsiasi aiuto a Varsavia, innalza ostacoli contro l'opera di soccorso intrapresa dagli alleati, rifiuta l'uso delle sue basi aeree e mantiene questa interdizione durante quarantanove giornate decisive per la sorte di Varsavia quando tali soccorsi potevano ancora essere efficaci, e si decide finalmente ad un «gesto magnanimo», intorno al quale la propaganda russa fa gran chiasso, gesto consistente nel lancio tardivo di armi e viveri, effettuato quando si sapeva già ch'era troppo tardi per salvare Varsavia.

L'unica causa della caduta di Varsavia è la mancanza assoluta di ogni aiuto, durante il primo periodo dell'insurrezione, da parte di coloro che potevano e dovevano concederlo. Nell'ultima fase dell'insurrezione, allorché il destino di Varsavia era già segnato, giunsero i soccorsi, troppo tardivi, e, del resto, insufficienti. L'unica operazione di gran larghezza fu effettuata dall'aviazione americana, con 400 fortzze volanti. Ma per quanto l'80% del materiale lanciato col paracadute cadesse in mano ai polacchi, si trattava di vettovagliamento sufficiente appena per due giorni. Un aiuto concesso senza ritardo dai russi durante la prima fase dell'insurrezione avrebbe senza dubbio prodotto la liberazione di Varsavia, salvando la capitale dalla distruzione totale, e risparmiando ai suoi abitanti orribili sofferenze e la morte.

Questo scorcio di fatti dice ben poco se la nostra fantasia non vi collabora.

Non conoscete il grido di pericolo della radio di Varsavia? Lo suppongo, perché vi sono delle forze nel mondo che vogliono soffocare questi richiami di soccorso. Vi è una propaganda che fin dalla creazione, nel 1939, della frontiera Molotov-Ribbentrop, si è specializzata nel metodo di propagare tesi che non rispondono a verità alcuna; e ve n'è un'altra parallela e che ha molto successo nei paesi democratici d'oggi, di non sentire i fatti fastidiosi.

Ma non vi è nessuno in questi paesi che voglia vedere la verità, che voglia sapere ciò che vale, ciò che soffre un paese, anche se non si è in grado di portargli aiuto?

Leggiamo nei radiogrammi di Varsavia di questi ultimi due mesi dei richiami ininterrotti di aiuto in materiale di guerra e in viveri, il 27 agosto ancora la radio ci informa che l'esercito del paese dà tutto il suo sforzo per aiutare l'esercito sovietico, lo fa credendo che questa collaborazione nella battaglia potrà creare una base di giusto accomodamento fra i due paesi.

Sostenuta dalle ottimistiche emissioni [trasmissioni] delle radio alleate, le notizie di enormi bombardamenti in Germania, la popolazione non cessava dal credere in un forte aiuto degli alleati stessi e aspettava questi soccorsi come nell'anno 1863 i nostri insorti credendo nell'aiuto di Napoleone III, ed anche all'arrivo di Garibaldi, con il suo esercito, attendevano la riscossa.

La radio del 29 agosto ci disse: «La capitale della Romania, appena due giorni dopo essere insorta contro i suoi alleati di ieri, riceve un aiuto per il quale noi chiamiamo da 26 giorni e che Varsavia aspetta senza ricevere. Bisogna essere nemici per cinque anni e non tra i più fedeli alleati per ricevere un aiuto?». Seguiamo attraverso la radio la descrizione delle donne che, nel fumo degli incendi, durante l'attacco della Centrale telefonica, prendono parte all'azione, nei lavori dei vigili del fuoco e degli zappatori. Seguiamo la lotta nel vecchio quartiere della città, uno dei più bei monumenti dell'architettura in Polonia, che non esiste più. La sua cattedrale gotica di San Giovanni è oggi un mucchio di ceneri.

Veniamo anche a conoscenza della presa dell'edificio della polizia, che precedeva l'annientamento dei tedeschi nella chiesa della Santa Croce dove si era formata una piazzaforte (vi era sepolto il cuore di Chopin).

Bisogna conoscere queste chiese storiche, che ci sono familiari fin dalla nostra infanzia, questi tranquilli caffè dove trascorrevamo le nostre ore di riposo, trasformati in fortezze, prese e riprese da noi e dai tedeschi, per poter immaginare in parte l'atrocità dei combattimenti nella nostra capitale.

I varsaviani sono informati dalle radio delle vittorie degli alleati sui fronti dell'Occidente, e anche del discorso di Churchill, insistente sulla cessione ai russi delle nostre provincie orientali.

«Dobbiamo forse perdere la Polonia per questo lungo e sanguinoso martirio?» grida la radio di Varsavia. «Varsavia combatte per i diritti e la libertà, non soltanto per sé, ma anche per tutta la Polonia. Varsavia non cessa di aspettare, di ascoltare le voci del lontano Occidente, ed è il discorso di Churchill che ci giunge... Tutto diventa più chiaro, al momento in cui diveniamo coscienti che la Polonia è senza forza, esangue, che con una Polonia simile non si ha più bisogno di contare». E poi questa frase: «Abbiamo dato ciò che potevamo e abbiamo così poco contribuito alla soluzione della questione polacca. Sono le parole ed il pensiero di tutta Varsavia».

Ma in tutti questi comunicati vi è ancora una riserva di speranza, essi spirano la gioia del combattimento di un popolo, per cinque anni selvaggiamente soggiogato.

Dopo essersi ritirati, i russi rioccupano Praga, il sobborgo sulla riva destra della Vistola. Ed ecco che dopo il primo entusiasmo di un così vicino aiuto, giungono le notizie delle deportazioni.

Leggiamo nel comunicato del 30 settembre: «Nessuno al mondo ci vuole ascoltare... Vi è qualcuno che tiene a che la nazione polacca cessi d'esistere... Non possiamo capire per quali cause e quali fini l'Inghilterra permetta alla Russia di tormentarci... Nel momento in cui scoppiò la rivolta, non vi erano a Varsavia né armi, né munizioni. Le abbiamo guadagnate sui tedeschi perdendo un uomo ogni due fucili. Ci si lasciò senza aiuto, perché l'Inghilterra ha deciso che l'aiuto per la Polonia non si calcoli. Un troppo grande aiuto per un paese così piccolo, dicevano gli uomini politici inglesi... Varsavia combatteva con fucili contro cannoni, con granate contro carri armati. Combatteamo sotto l'artiglieria e le bombe tedesche. Eppure avevamo dei momenti di gioia: il primo era l'entrata degli eserciti sovietici a Praga, e l'altro l'arrivo degli apparecchi americani. Solo oggi ci accorgiamo di come ci siamo illusi, rallegrandoci dell'entrata dei russi, credendo che non ricomincerebbero i loro atti del 1939. E soltanto ora vediamo ch'essi sono venuti in Polonia per perderci».

I difensori ricevono notizie definitive, secondo le quali i russi deportano la popolazione in Siberia. Scoppia una collera, un rancore contro gli alleati.

È per questo, allora, che si è combattuto, che si è distrutta la propria capitale?

Nella radio del 2 ottobre, abbiamo parole piene di fiele contro gli alleati. È molto possibile che gli abitanti di Varsavia non abbiano avuto un'idea chiara delle difficoltà da sormontare per organizzare un efficace aiuto degli alleati. Ma pur tuttavia queste voci strazianti di una popolazione in pericolo devono essere ascoltate dal mondo. Questi richiami non giungono a voi «perché sono autentici». Oh, se fossero stati redatti da uffici di propaganda di Mosca, di Berlino, di Londra o di Washington, li avreste intesi in

tutte le emissioni, tutti i giornali li citerebbero nelle loro postille. Ma queste frasi insanguinate, spesso sgarbate, questi richiami contraddittori di rancore e di tenerezza inviati da una città in fuoco non vi giungono.

Questa popolazione ricorda che abbiamo perso durante la battaglia aerea di Londra il 40% dell'effettivo della nostra aviazione che ha preso parte alla difesa, che i polacchi combattono oggi su tutti i fronti. Il comunicato del 2 ottobre, alle 7 di sera, ci dice: «L'aiuto non viene da nessuna parte. Gli eserciti del generale Rokossovski<sup>3</sup> assassinano i nostri fratelli». È con queste frasi che incomincia il comunicato. «I russi hanno ordinato l'evacuazione da Varsavia (del sobborgo occupato da loro) dei vecchi e dei bambini. Gli uomini fra i 14 e i 60 anni sono mandati in Siberia». E dopo alcune parole fra le più dure verso gli alleati: «Sappiate che già oggi centinaia di migliaia di polacchi sono morti per voi. Dovete subito portarci aiuto. Noi soccombiamo... Ci si chiama la «preoccupazione dei popoli combattenti». Perché? Per il sangue versato o perché siamo un popolo che vuol vivere, respirare l'aria libera? E osavate proclamare il motto: «Combattiamo per la libertà dei popoli soggiogati». «Ci avete persi in un labirinto di menzogne. E ci rivolgiamo ora agli uomini giusti, a coloro che non hanno vangato la fossa sotto il popolo polacco estenuato. Cambiate il mondo, che vada su un'altra strada, se è necessario, non abbiate paura di cambiare guide. Perché non fate questo sforzo? Perché non aiutereste coloro che periscono? Abbiamo una sola strada davanti a noi, la strada nell'altro mondo. Ricordate che sono gli spettri dei cadaveri di domani che vi parlano. Abbiamo perso la fiducia nell'uomo, nei suoi sentimenti, nella sua lealtà, e abbiamo in fondo al nostro animo un'arezza mortale contro coloro che hanno distrutto il nostro paese». E dopo queste frasi di sanguinante rancore, un'altra, fatta di tenerezza: «Sappiamo che non interpreterete male ciò che diciamo. Siamo stati così a lungo ingannati, ed ora ancora di più, ma crediamo sempre».

Vedo già degli uomini «moderni» e scettici sorridere con una benevola superiorità: «Che popolo romantico, che sogni scaduti di libertà delle Nazioni, di giustizia». Ma so che nessuno di voi, Mauritian, Mauriac, si permetterà di sorridere.

Cito alcuni passaggi del comunicato del 3 ottobre: «Varsavia disgraziata, non vinta, combatte ancora. Non riceviamo aiuto da nessuno, Rokossovski distrugge i resti della popolazione polacca. A Varsavia vi è un pugno di soldati estenuati fino all'ultimo. Le

---

<sup>3</sup> Konstantin Konstantinovič Rokossovskij (1986-1968), generale sovietico di origine polacca (Konstanty Ksawerowicz Rokossowski). Nel 1941 comandante del Corpo d'armata ad ovest di Mosca e nel 1942 quello del settore del Don. Soprannominato nel 1943 "L'invincibile", dopo la battaglia di Stalingrado e promosso a generale d'armata. Nel 1944 diresse il fronte della Russia Bianca e comandò la controffensiva sovietica dal Dniepr fino alla Vistola, fermandosi alle porte orientali di Varsavia, senza aiutare gli insorti polacchi. Nel 1945 occupò Stettino. Come maresciallo dell'URSS e poi anche maresciallo polacco, dal 1949 al 1956 fu ministro della Difesa della Polonia comunista e, comandante supremo dell'esercito polacco; e dal 1952 al 1956 esercitò pure le funzioni di vice premier della Repubblica popolare di Polonia (PRL). Dopo il "disgelo" del 1956 rientrò in URSS, su espressa richiesta dei comunisti polacchi.

donne, i bambini e le madri con i loro piccoli muiono di fame. È stato proclamato ieri l'ordine del generale Rokossovski che esige l'evacuazione della popolazione di Varsavia (riva destra occupata dai russi). In Siberia vanno i soldati dell'esercito nazionale; ai lavori forzati vanno gli eroi di Varsavia che muore. Dov'è la lealtà umana? Esigiamo da voi aiuto. L'aiuto deve venire subito, capite, subito per Varsavia che muore. Non vi è tempo da perdere, crediamo soltanto in voi. Solo in voi abbiamo fiducia».

Ancora questa speranza, questa fiducia non spenta negli alleati. «È oggi che ricomincia la strada polacca in Siberia, una via lunga e lontana. Una via che è un pericolo anche per l'Inghilterra. Il patrimonio di tante generazioni è stato distrutto. La capitale dei grandi uomini, la capitale della Polonia bruciata... Soldati dell'indipendenza e della Costituzione, avete fatto tutto ciò che dovevate fare, avete salvato l'onore della città insanguinata e morente. Avete posto il suo onore più in alto della vostra vita, voi, gli uomini della Polonia sotterranea. Varsavia vi ha ricevuti come una madre, vi ha nascosti nelle sue cantine, e quando le bombe tedesche volevano strapparle i vostri cadaveri, vi copriva con le sue macerie. Allevati da tutto il paese polacco, di cui Varsavia è una parte, non ne avete ceduto una particella senza combattere. Gloria e onore a voi. Iniziamo oggi una lunga via nell'incognito. Dobbiamo abbandonare con dolore queste care macerie, queste pietre che ancor oggi sono un pericolo per gli occupanti. Abbiamo il diritto di parlare a nome dei polacchi, e ce ne serviamo per dirvi che è nostro desiderio che ogni polacco conosca le parole ed i richiami che Varsavia lancia nel mondo, da molto tempo. Sappiamo che le ore dei tedeschi sono contate. Il popolo polacco era, è e sarà. Il nostro popolo non perirà. I truffatori, per quanto barbari essi siano, non riusciranno ad assassinare un eroico popolo di 30 milioni».

Questo stesso comunicato ci porta l'ultimo ordine del giorno del capo del sollevamento, il generale Bór<sup>4</sup>. Ne cito alcuni frammenti: «Abbiamo combattuto per uno scopo nobile. La liberazione del popolo polacco e di tutti gli stati che dividono la sua sorte. Abbiamo combattuto per il ritorno di un giusto ordine per tutti nell'Europa del dopo guerra, per una sicurezza di tutti i suoi cittadini. Per la rinascita del mondo. Non ci è stato dato di finire questo combattimento. Abbiamo dovuto cedere alla forza, ma i nostri eserciti all'estero combattono, e la lotta per la Polonia e per la libertà non finisce qui a Varsavia. La capitolazione della capitale non prova che abbiamo cessato di lottare contro i tedeschi. La Polonia, che ha combattuto contro di loro durante i cinque anni dell'occupazione, ora, dopo una perdita così dolorosa, in una situazione

---

<sup>4</sup> Tadeusz Komorowski (1895-1966), politico e militare polacco, detto Bór-Komorowski, da uno dei suoi nomi di battaglia: "Bór" (la Foresta). Prese parte attiva alla resistenza contro l'occupazione della Polonia da parte della Germania nazista. Nel 1941 fu nominato vice comandante e nel marzo 1943 comandante dell'esercito polacco clandestino (AK-Armia Krajowa). Con l'appoggio del governo polacco in esilio a Londra decise e diresse l'insurrezione di Varsavia nel 1944. Dopo la sconfitta fu imprigionato in Germania. Alla fine della guerra andò in esilio a Londra, dove svolse un ruolo attivo nell'emigrazione polacca. Dal 1947 al 1949 fu primo ministro del governo polacco in esilio.

politica atroce, non cesserà di lottare. Le esigenze di Mosca sono peggiori della resa degli eserciti al nemico. Preferiamo morire piuttosto che accettarle. I sovietici volevano deportarci e distruggerci come le diecimila vittime di Katyń<sup>5</sup>. Non ci è stato dato aiuto, abbiamo combattuto senza questo, abbiamo fatto il nostro dovere fino alla fine... Sono sicuro che le ore della Germania, contro la quale combattiamo, sono contate».

È la fine del combattimento di sessantatre giorni. La sconfitta.

Contemporaneamente alla lotta condotta a Varsavia, si organizzava nel mondo intero un'attività febbrile e ben diretta, avente per fine di calunniare gli uomini della resistenza polacca. Dopo un'accanita lotta contro il capo del nostro esercito, il generale [Kazimierz] Sosnkowski, che in un ordine del giorno constatava apertamente l'insufficienza dell'aiuto degli alleati, vi è ora una campagna contro il generale [Tadeusz] Bór-Komorowski, capo della difesa di Varsavia, e oggi capo di tutte le nostre forze armate.

I telegrammi di Mosca qualificano per «criminali» i capi responsabili dell'insurrezione che hanno essi stessi incoraggiata con tutte le loro forze, esigendola.

Un giornale americano, letto da migliaia di soldati, pensa bene di mettere in grandi caratteri: «I polacchi fuggono da Varsavia». Non so se questo redattore americano si permetterebbe di parlare di fuga se si trattasse di soldati americani che si fossero battuti per sessantatre giorni, circondati da un nemico cento volte più forte, senz'armi e quasi senza aiuto dai loro alleati. E ancora con la prospettiva di essere accusati di tradimento e deportati in fondo alla Russia.

E con ciò, altre notizie ancora ci pervengono dalla Polonia.

La terribile prigione di Maidanek, presso Lublino (tutta la stampa mondiale ne parlava come di un centro di atrocità tedesche) è piena oggi di 2500 soldati polacchi del nostro esercito sotterraneo. La differenza consiste unicamente nel fatto che i tedeschi tenevano a Maidanek la popolazione civile e stranieri che vi si portavano da altri paesi dell'Europa, mentre i sovietici, in nome della lotta comune contro i tedeschi, vi hanno messo dei soldati che hanno combattuto e che potrebbero ancora combattere contro l'esercito tedesco.

Gli ufficiali dei battaglioni polacchi che hanno preso parte alla conquista di Wilno con gli eserciti sovietici, invitati a pranzo il giorno della vittoria dal comando russo, sono stati arrestati sul posto. Il loro destino è sconosciuto.

Fino al 25 settembre sono state deportate da Wilno diecimila persone, per il momento a Kalouga [Kaluga], nel centro della Russia.

Un telegramma ci informa che le deportazioni, le fucilazioni dell'elemento polacco sono più numerose che nell'anno 1939.

Ma sapete almeno che cos'erano queste deportazioni del 1939 e 1940? Sapete che vi era un milione e mezzo di uomini, di donne e di bambini che sono stati deportati fino

---

<sup>5</sup> Nel 1944 si pensava che nelle fosse di Katyń si trovassero i corpi di circa 10-11 mila ufficiali polacchi (mentre le vittime ritrovate sono "solo" 4421). Ancora non si sapeva che i massacri erano avvenuti in varie località.

ai confini dell'URSS e che una parte enorme di questi deportati è già morta di fame, di freddo, di miseria? Che non vi è quasi nessun polacco che non vi abbia perso parenti stretti?

Una Nazione di trenta milioni è votata ad una definitiva distruzione biologica da due Stati totalitari di 80 e di 180 milioni. Questo paese, che per primo ha detto «no» a Hitler, con una capitale ridotta in ceneri, non può nemmeno farsi ascoltare, la sua bocca sanguinante deve essere ancora imbavagliata, e si dice che sia necessario in nome della causa comune. Ma qual è questa causa comune? Dopo che si è sotterrata la Carta Atlantica e che si vuol regalare alla Russia metà del territorio polacco, dandoci promesse di ricompense dalla parte dell'ovest, come se la Patria fosse un armadio che si trasporta di posto in posto.

Ci ricorderemo sempre, con commossa riconoscenza, che vi sono stati degli aviatori britannici, sud-africani, australiani, americani, che sono morti tentando di portare soccorso alla capitale della Polonia.

Siamo oggi informati che Churchill ha reso omaggio solenne ai difensori di Varsavia alla Camera dei Comuni. Siamo riconoscenti per queste belle parole ripetute dalla stampa mondiale, che «Varsavia ha subito sofferenze e privazioni che nulla sorpassa, anche fra tutte le disgrazie di questa guerra».

Ma non salveranno più Varsavia. Vi è un detto polacco che dice: «Utile come incenso per i morti».

E poi queste commoventi parole alla Camera dei Comuni non erano accompagnate da alcuna prova di comprensione per il senso, il fine di questi combattimenti: la libertà e l'integrità della Repubblica.

Capiamo bene come gli uomini politici abbiano le loro grandi e le loro piccole combinazioni, e come la tattica imbrogli spesso gli scrittori, il cui compito è stato sempre quello di dire la verità; sono loro che dicevano: «Accuso», che «Non potevano tacere», che erano «Al disopra della mischia». So bene dove si trovano quelli che sono rimasti in Germania, in Russia, in Polonia, se ve ne sono ancora che non sono stati uccisi. Sono tutti votati al silenzio, torturati nei campi, dall'Olanda fino al Pacifico. Ma dove sono i grandi scrittori inglesi, americani? Perché tacciono? Ammetto che vi sia poca materia nel dramma polacco per un brillante paradosso di Bernard Shaw, ma dov'è il sottile Aldous Huxley, Sinclair Lewis, [Theodore] Dreiser?

Silenzio completo dei grandi scrittori. Sono anch'essi ridotti al silenzio dalla censura? Capisco che sia scomodo parlare oggi della Polonia, che è infinitamente più facile tacere o ripetere riproduzioni semplicistiche o false sulla Polonia, paese dei «landlords» e dei reazionari. Queste voci così comode, accettate oggi da una parte della stampa mondiale detta progredita, sarebbero un'inciviltà sotto la penna di uno scrittore degno di questo nome.

Forse mai la mancanza della Francia, questo vuoto che ha formato la sua disfatta nel 1940, ci apparve più evidente e più tragica.

Ma è a voi, scrittori e pensatori francesi che tornate oggi nella vostra patria ferita, provata ma liberata, nella vostra Parigi quasi intatta, è a voi che si rivolgono la nostra speranza e la nostra fiducia, la nostra speranza che rifarete la coscienza mondiale, continuerete una tradizione che è la vostra. Non riuscirete a ricreare l'autorità della Francia se non lottate ugualmente per le Nazioni che difendono e incarnano gli stessi principi di civiltà.



La causa della Polonia e di tutti i popoli dell'Europa come essa assoggettati, dopo cinque anni di guerra mondiale, è una causa della morale e della coscienza del mondo.

Se per un giuoco di così dette esigenze politiche, la Francia, come gli altri, si disinteresserà della loro sorte, cesserete dall'essere agli occhi del mondo ciò che eravate – gli apportatori di un patrimonio comune, i difensori delle idee universali. Partecipereste col vostro silenzio alla distruzione, forse per sempre, del prestigio, così caro a noi tutti, del prestigio intellettuale e morale della Francia nel mondo.

---

**Józef Marian Franciszek Czapski** (1896-1993), artista polacco, pittore, saggista. Durante la seconda guerra mondiale subì la prigionia nei campi di concentramento sovietici. Rilasciato nel 1941, raggiunge l'armata polacca in URSS del generale Władysław Anders, per incarico del quale partì senza esito alla ricerca degli ufficiali polacchi "scomparsi" (4 mila dei quali ritrovati poi a Katyń). Esperienze che raccontò in *Ricordi di Starobielsk* (Roma 1945) [prima edizione polacca: Oddział Kultury i Prasy 2 Korpusu, 1944] e in *Na nieludzkiej ziemi* [Terra disumana] (Instytut Literacki, 1949). Nel 1943-44 combatté col secondo Corpo polacco in Italia. Nel 1946 emigrò a Parigi, dove fu tra i cofondatori di «Kultura», la principale rivista dell'emigrazione polacca. Nel 1950 fu tra gli organizzatori del Congresso della libertà della cultura a Berlino.